Ai miei figli, perché antepongano sempre il perdono alla vendetta.
Fabrizio Silei

© 2024 Lapis Edizioni
Tutti i diritti riservati

Lapis Edizioni
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
www.edizionilapis.it

ISBN: 979-12-5519-020-2

Finito di stampare nel mese di novembre 2024
presso Abografika d.o.o.

raccontato da Fabrizio Silei

Il conte di Montecristo

illustrato da Ernesto Anderle



Lapis edizioni

Il conte di Montecristo è forse il romanzo più noto di Alexandre Dumas. Un romanzo iconico, che tutti hanno sentito nominare almeno una volta nella vita e dal quale sono state tratte centinaia di trasposizioni per il cinema, la televisione, la radio, i fumetti e chissà cos'altro.

È il più celebre romanzo d'appendice, *feuilleton* come si dice in francese, al mondo. Uscì infatti a puntate dal 1844 al 1846 come appendice sul *Journal des débats*, divenendo solo dopo un volume di più di milleduecento pagine ricche di vicende secondarie, amori, discussioni politiche, digressioni, romanzi nel romanzo, come la storia del brigante Luigi Vampa e del carnevale romano. Non a caso l'autore veniva pagato un tanto a parola e i lettori all'epoca avevano tempo e pazienza e nessuno smartphone a distrarli. Come nelle moderne serie televisive, i parigini attendevano il seguito con trepidazione e mi piace pensare che fosse per molti la prima cosa che leggevano del giornale.

Di questo romanzo si ricordano le parti più belle e più celebri che non mancano mai nelle trasposizioni: la figura dell'abate Faria, la fuga dalla prigione, il ritrovamento del tesoro e alcune delle vendette messe in atto da Edmond Dantès. Per molti è il romanzo della vendetta, ma non è proprio così.

Nel raccontarvelo per farvelo amare come l'ho amato io, ho cercato di non tradirne la lingua, di non impoverire la trama e soprattutto di rendervi partecipi del dramma umano di Edmond Dantès, questo eroe redivivo, cupo e misterioso, pallido e romantico, che osa sostituirsi a Dio e divenire un giustiziere. Mi sono divertito, a volte, a essere più Dumas di Dumas, con metafore e considerazioni che scommettereste venire dall'originale e, invece, sono mie.

Dopo tante riflessioni e prove ho deciso di far raccontare la storia allo stesso Edmond, al conte, in prima persona. Un racconto orale che va avanti sera dopo sera, che va atteso. Un Edmond Sherazade che si svela e chiede perdono ai propri figli per la sua colpa. Ho scelto insomma di immaginare una vita di Edmond e Haydée dopo la fine del romanzo, come talvolta ci capita di fare da lettori. "Cosa ne fu di loro?" Quante volte mi è stata fatta questa domanda a proposito dei personaggi dei miei libri negli incontri che tengo nelle scuole.

Così facendo la narrazione si è fatta più interessante, in minima parte inedita, agile, scattante, riferendo tutto ma dando più peso al dramma umano di Edmond, all'avventura e ai travestimenti, e meno spazio a eventi, poco interessanti per un giovane lettore contemporaneo, che però non sono stati eliminati, perché restano comunque parti fondamentali di questo monumentale romanzo.

Sarà per voi come ascoltarlo dalle labbra del protagonista, come se a raccontarvelo fosse proprio Edmond, se vi sedeste accanto a Petra e Faria vicino al fuoco.

Spero, infine, che molti di voi, invogliati dal mio racconto, vadano a leggere la storia di Luigi Vampa e altre storie che affollano l'originale e alle quali qui mi è stato possibile solo accennare.

Infine, ma non da ultimo, contribuiranno ad accompagnarvi in questo viaggio le splendide immagini realizzate da Ernesto Anderle, cui sono immensamente grato.

Buon divertimento.

Fabrizio Silei

PERSONAGGI

Edmond Dantès: giovane marinaio marsigliese, secondo sulla nave *Faraone*. Innamorato di Mercedes e vittima di un complotto, è destinato a cambiare molti volti in questa storia.

Le altre identità di Edmond

Lord Wilmore: nobile inglese, emissario della banca Thomson e French e nemico giurato del conte di Montecristo.

Abate Busoni: religioso italiano, confessore ed esecutore testamentario dell'ergastolano Dantès.

Sinbad: marinaio (o pirata) ammantato di mistero, vive in una reggia sotterranea sull'isola di Montecristo.

Conte di Montecristo: nobile proprietario dell'omonima isola, circondato da ricchezze leggendarie e stuoli di servitori.

Haydée: figlia di Alì Tepedelenli, pascià di Janina. Sottratta a un destino di schiavitù e protetta dal conte di Montecristo.

Petra e Faria: giovani figli di Edmond e Haydée, ascoltano insieme a voi la storia raccontata dal padre.

Louis Dantès: anziano e amorevole padre di Edmond.

Danglars: contabile a bordo del *Faraone*, poi barone e banchiere.

Hermine Danglars: moglie del barone e amante del vice procuratore Villefort.

Eugénie Danglars: figlia del barone e di Hermine. Dotata di un talento per la musica, è promessa sposa al principe Cavalcanti.

Gaspard Caderousse: sarto e vicino di casa di Louis Dantès, poi locandiere, coinvolto nel complotto ai danni di Edmond.

Carconte: moglie di Caderousse, gestisce con lui la locanda del Pont du Gard.

Mercedes: fidanzata di Edmond Dantès, poi moglie del conte de Morcerf.

Fernand, conte de Morcerf: pescatore catalano innamorato di Mercedes e rivale di Edmond, ufficiale al servizio di Alì Pascià.

Albert de Morcerf: giovane aristocratico, figlio di Mercedes e del conte de Morcerf.

Pierre Morrel: armatore proprietario del *Faraone* e protettore di Edmond.

Maximilien Morrel: giovane capitano, figlio di Pierre Morrel e innamorato di Valentine de Villefort.

Julie: devota e amabile figlia di Pierre Morrel.

Gérard de Villefort: vice procuratore (poi procuratore) del re, figlio di Noirtier de Villefort e responsabile dell'incarcerazione di Edmond.

Héloise de Villefort: seconda moglie del procuratore, madre del piccolo Édouard e matrigna di Valentine.

Noirtier de Villefort: bonapartista convinto, colpito da paralisi e costretto a comunicare solo con lo sguardo.

Valentine de Villefort: figlia di Gérard e nipote prediletta di Noirtier. Innamorata di Maximilien Morrel ma promessa dal padre al barone d'Épinay.

Édouard de Villefort: viziatissimo figlio di Héloise e Gérard de Villefort.

Abate Faria: colto e carismatico maestro di prigionia di Edmond, creduto pazzo per via dei vaneggiamenti intorno a un fantomatico tesoro.

Benedetto, o Andrea Cavalcanti: figlio illegittimo di Gérard de Villefort e Hermine Danglars, salvato da Bertuccio.

Leclère: capitano della nave *Faraone*.

Penelon: vecchio marinaio dell'equipaggio di Pierre Morrel.

Bertuccio: fedele attendente del conte di Montecristo.

Alì: possente servitore muto del conte.

Jacopo: contrabbandiere e amico del conte.

Franz d'Épinay, barone: figlio del generale d'Épinay e amico di Albert de Morcerf.

Luigi Vampa: bandito italiano coinvolto dal conte di Montecristo nel suo piano di vendetta.



Non sono più un bambino

Il ragazzo stava per compiere tredici anni, non era più un bambino. Aveva la pelle ambrata della madre e i capelli lunghi e scuri, gli occhi limpidi e profondi, del padre.

Seduto in cima al molo dell'isola, guardava l'orizzonte: il sole del tramonto, come un grande tuorlo d'uovo incandescente, si immergeva lentamente nel mare e lo infiammava d'oro.

Il mare era quieto, ma nel cuore del ragazzo la rabbia ribolliva tempestosa. Non vedeva l'ora che arrivasse giugno per imbarcarsi e traversarlo tutto, quel mare. Voleva vedere il mondo: l'Europa, Londra, Parigi ma anche Janina, dove aveva regnato suo nonno, Alì Pascià di Tepedelenli.

La madre gli aveva raccontato di quelle città e della stirpe nobile da cui proveniva. Il padre, invece, non gli aveva mai parlato della sua vita.
Sorrideva di rado suo padre, era esigente, giusto, autorevole e amorevole. Tutti sull'isola lo rispettavano, ma ai suoi occhi aveva un difetto: non parlava mai del suo passato, non raccontava mai dove avesse imparato tutte quelle cose, come avesse conosciuto sua madre e che vita avesse avuto a Marsiglia, quand'era bambino.
«Tuo nonno amava i fiori» gli aveva detto una volta, ma alle sue domande s'era incupito e aveva cambiato discorso.

Suo padre che sapeva tante cose e sin da quando lui e sua sorella erano piccoli gli faceva scuola insegnandogli le lingue, la chimica, la matematica e la geografia; suo padre che parlava di Roma e di Atene, di Parigi e di Costantinopoli come può fare solo chi le ha vedute e ci ha vissuto, non raccontava mai come le avesse imparate quelle cose, e cosa avesse fatto o detto in quelle città che conosceva a menadito.
Sua sorella Petra, più piccola di lui di un anno, era bella come la madre. Il padre stravedeva per lei eppure, anche alle sue domande, non aveva mai risposto.



«È una storia lunga e triste» aveva spiegato una volta. «Quando sarete più grandi, forse un giorno, vi racconterò ogni cosa.»

Per questo il ragazzo era scappato sul molo in preda alla frustrazione, perché quel giorno, a pochi mesi dal suo compleanno, aveva affrontato il padre e aveva preteso di sapere.

«Ho quasi tredici anni!» gli aveva detto. «È giunta l'ora che voi mi raccontiate la vostra storia. Ho diritto di saperla prima di partire per l'Europa, dove volete mandarmi a studiare. Ho chiesto ad Alì, il vostro fedele servitore, ma quello già è muto, e poi fa anche da sordo!»

Quando il padre aveva tergiversato ripetendogli infine che era troppo presto, era scappato su tutte le furie e adesso era lì, a guardare quel tramonto meraviglioso cercando di non piangere. Sentiva bruciargli in petto quel rifiuto che lo ricacciava nell'infanzia, che seguitava a farlo vivere vicino a un padre del quale non sapeva niente, pur intuendone a tratti la tristezza e l'eco di un'altra vita da dimenticare.

Mentre pensava tutte queste cose, dei passi risuonarono sulle assi del molo e lo fecero voltare. La figura alta e massiccia di suo padre avanzò verso di lui e, dopo avergli passato la mano fra i ricci mori in una specie di carezza, si sedette al suo fianco.

Temette un rimprovero, invece il padre, i cui capelli

iniziavano a striarsi di grigio sulle tempie, disse: «Hai ragione. Sei abbastanza grande, hai diritto di sapere. Ti racconterò la mia storia. Tutta la verità, nient'altro che la verità, come dicono nei tribunali. Ma sappi che si tratta di una storia straordinaria, per me penosa da raccontare, sia per il male che ho subito che per quello che ho fatto, mio malgrado.

Tuttavia, oggi io so che è la mia storia, e non lo è! Giacché cosa resta del ventenne che fui, o dell'uomo che credevo di essere a trent'anni, quando il mezzo secolo si avvicina per me all'orizzonte? Potessi tornare indietro e riparare ai miei sbagli, sgravarmi dai rimorsi che ancora mi destano la notte, lo farei mille volte. Ma questo non è possibile agli umani, e se lo fosse commetteremmo forse i medesimi sbagli o altri peggiori.

È la mia una storia di disperazione, di vendetta e di perdono, di miseria e di inaudita ricchezza. Ascoltala, conservala nel tuo cuore, non farne parola con nessuno e, se ti riesce, evita di giudicare e abbi compassione di me, di questo padre che non è altro che un uomo.»

«Ve lo prometto, padre…» mormorò il ragazzo, turbato da quelle parole.

E fu così che Edmond Dantès, il conte di Montecristo, dopo un attimo di esitazione, iniziò a raccontare.



CAP. 1

La lite

Ti racconterò un'altra volta della mia infanzia di bambino a Marsiglia, per ora ti basti sapere che è stata meravigliosa. Dio mi aveva dato in sorte due genitori amorevoli. Noi bambini giocavamo per le strade della città, correvamo sul pontile del porto fra merci e scaricatori impegnati a stivare e svuotare navi e galeoni. Ma soprattutto giocavamo con il mare, attratti da lui come mosche dal miele. Io, come te, ero robusto e sano. Ero un eccellente nuotatore. Credimi se ti dico che nessuno mi batteva nelle gare di tuffi e nelle immersioni. Le bambine buttavano dallo scoglio un fazzoletto legato a un anello di ferro e noi dovevamo tuffarci e, in apnea, scendere giù a recuperarlo.

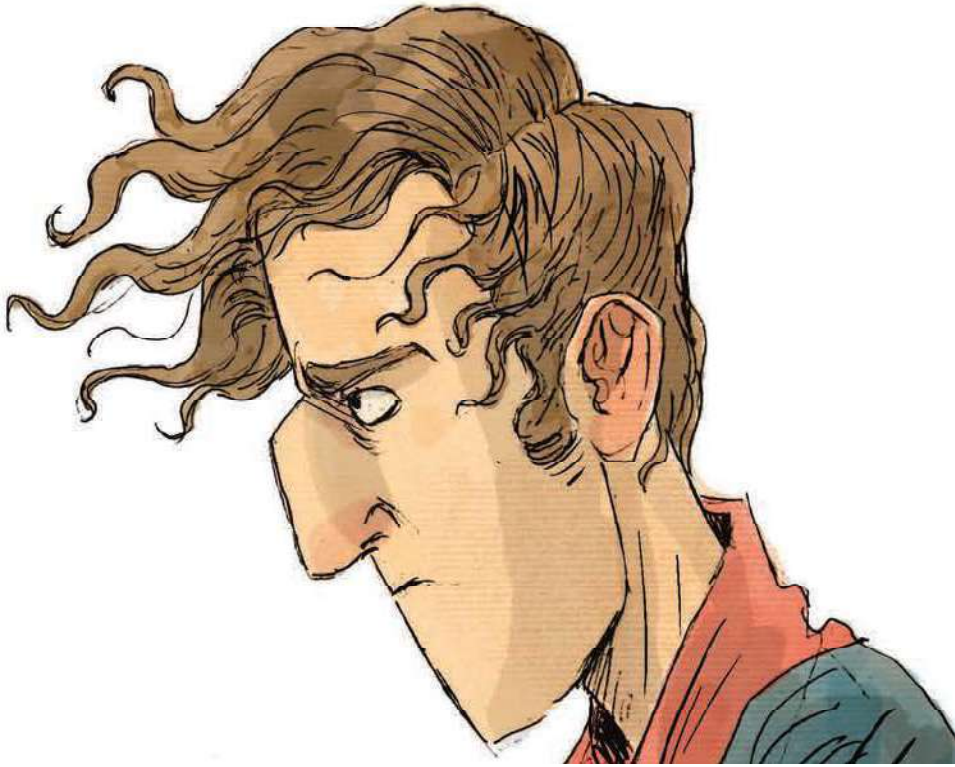
Andò tutto bene fino a che, a sedici anni, persi mia madre. Fu un duro colpo per me e ancora più per mio padre. Non potevo certo permettermi di studiare, e così mi imbarcai come marinaio con la compagnia di armatori Morrel e figli, una delle più attive della città. La nave si chiamava *Faraone* e me ne innamorai: era il bastimento più bello di Marsiglia.
Ero sveglio e imparavo in fretta. Rubavo il mestiere con gli occhi, osservavo e se non capivo domandavo. Non c'era cosa che non mi piacesse fare su una nave. Da pulire il ponte a salire sulle sartie delle vele per obbedire ai comandi, legare e slegare. Presto però mi innamorai dell'arte della navigazione: tracciare le rotte con riga e compasso, decifrare il cielo e i venti, leggere le stelle con il sestante, tenere il timone e voltare le vele.
Il capitano Leclère mi prese in simpatia e mi insegnò tutto. Agli altri marinai non importavano certe cose, si limitavano a obbedire agli ordini e per la maggior parte non sapevano nemmeno leggere e scrivere. Loro sì che avrebbero potuto prendermi in antipatia, ma non fu così perché, a onor del vero, ero un ragazzo agile e laborioso quanto umile e servizievole, che non solo faceva la sua parte ma si faceva in quattro per aiutare i compagni.

Da lì a due anni divenni secondo del capitano, perché l'armatore si rese conto di quanto avessi appreso navigando per il mondo e volle premiarmi. Iniziò così quella che credetti essere la mia fortuna. Da secondo della nave tutti mi obbedivano con piacere e mi volevano bene. Solo il capitano mi era superiore a bordo, il buon capitano Leclère, pace all'anima sua. C'era però anche un contabile, che inventariava le merci e teneva i registri. Si chiamava Danglars, vestiva elegante e camminava impettito, sentendosi superiore a tutti noi, che ai suoi occhi eravamo poco più che marmaglia. Un giorno venne sul ponte e mi offese di fronte ai miei uomini.
«Ehi, testa bacata! Fate attenzione alla rotta, forza, invece che perdervi in chiacchiere!»
Rimasi come un baccalà. Il capitano era sotto coperta, non stava a lui darmi ordini. Ne andava del mio onore. Dovevo farmi rispettare per non perdere la faccia.
«Come mi avete chiamato?» domandai lanciandogli un'occhiata micidiale.
«Testa bacata!» disse assumendo una posa altera.
«Signor Danglars,» replicai «non è questo il modo di rivolgersi a chicchessia. Anche io ho il mio amor proprio e il mio onore. Alla prima isola mi farete il

favore di scendere con il vostro padrino e regoleremo i conti!»
Gli occhi di tutti i marinai erano su di noi. Divenne pallido, poi illividì. Sapeva che se avessi voluto avrei potuto afferrarlo per la collottola con una mano sola e gettarlo in mare come un gatto. Con la pistola, forse, avrebbe potuto vincermi, ma era un vigliacco.
«Per l'amor del cielo, non c'è tempo da perdere! Siamo in ritardo con il carico. Come siete permaloso, Dantès!»
«Allora regoleremo i conti una volta a Marsiglia, oppure scusatevi!»



«Mi scuso, mi scuso! Questi marinai d'oggi, che sangue caldo! Non vorrete che mi metta a far bagarre con un caro figliolo come voi!»
Tutti risero e Danglars sgattaiolò in coperta rosso fino alle orecchie.
Per me l'incidente era chiuso. Non sapevo d'essermi fatto un nemico pericoloso e mortale come un serpente a sonagli.





CAP. 2

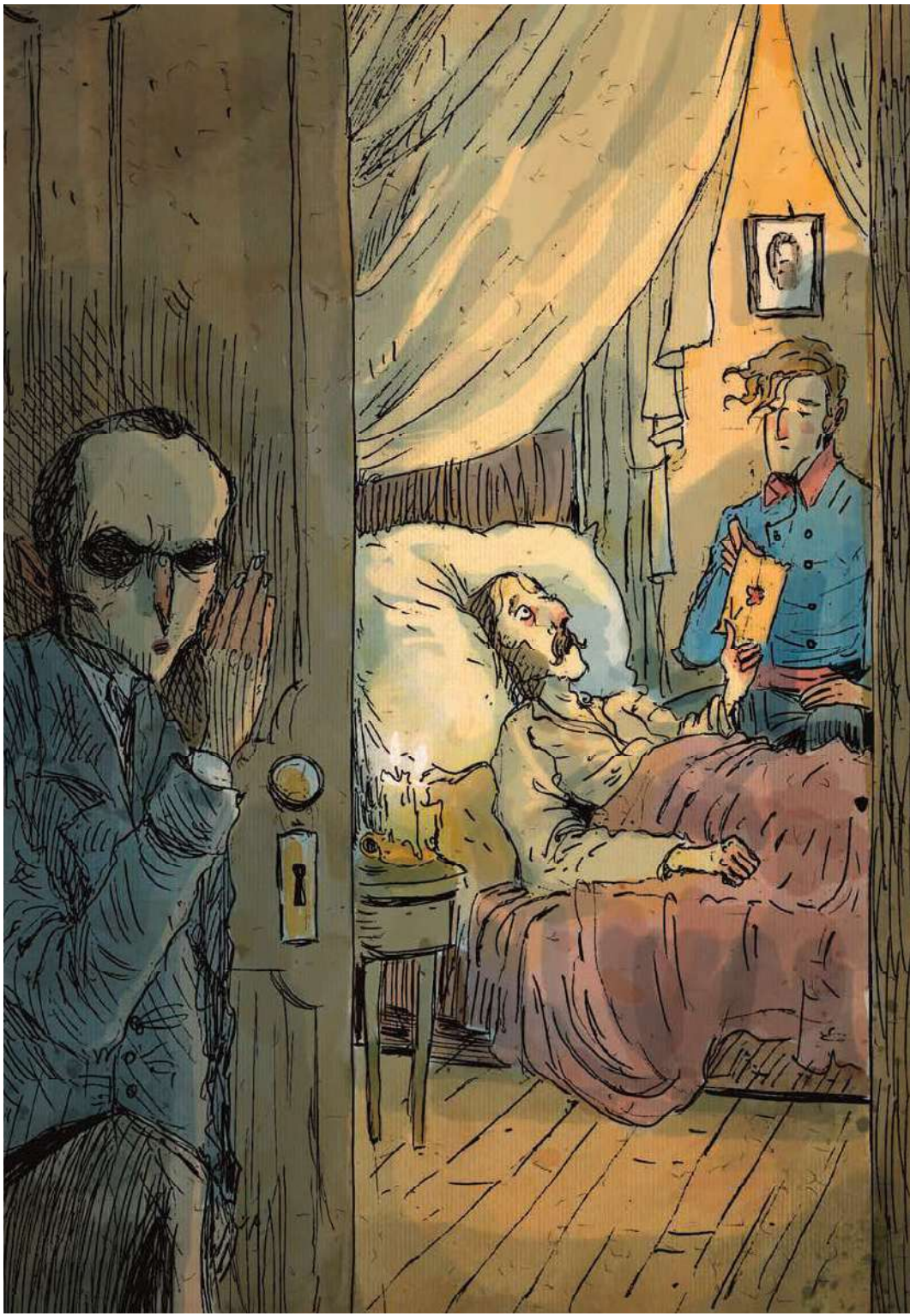
Le ultime volontà del capitano Leclère

Nel febbraio del 1815, mentre tornavamo dal Levante con un carico di spezie, stoffe e merci di grande valore, il capitano Leclère si sentì male e io mi trovai costretto a soli diciannove anni ad assumere il comando del *Faraone*. Era una responsabilità immensa per un ragazzo della mia età, ma non ci furono problemi, se non quello di salire e scendere continuamente dal ponte per controllare le condizioni del capitano. Il medico di bordo diagnosticò una febbre cerebrale.

Un pomeriggio, quando scesi dal capitano lo trovai notevolmente peggiorato.

«Edmond» mi disse con un filo di voce. «Temo che non ce la farò a rivedere Marsiglia. Le forze mi stanno

abbandonando. Vi prego di farmi un grande favore, di esaudire le mie ultime volontà. Vi ho amato e istruito come il figlio che non ho avuto…» S'interruppe portandosi la mano alla fronte sudata e strinse i denti in preda a dei dolori che immaginai terribili.
«Qualunque cosa, capitano! Qualunque cosa!»
«Vi prego di fare scalo all'isola d'Elba e consegnare questa lettera per me al Gran Maresciallo Bertrand. Se ve ne darà un'altra portatela a Parigi, all'indirizzo che vi indicherà.»
«Sarà fatto!» lo rassicurai.
In quell'attimo mi sentii osservato e alzando lo sguardo percepii un'ombra che si ritirava oltre la porta socchiusa.
Non avevo nulla da nascondere e pensai si trattasse del medico che controllava la situazione, o di Danglars che si recava nello studiolo di bordo. I marinai non scendevano in quella zona della nave.
Poco dopo, all'altezza di Civitavecchia, il capitano Leclère rese l'anima a Dio fra atroci sofferenze e fu seppellito in mare. Come accade quando ad andarsene sono i giusti, molti occhi fra i marinai si inumidirono.
Mi fermai all'isola d'Elba per esaudire le ultime volontà del capitano con gli occhi di Danglars sempre puntati addosso.



Così accumulammo dell'altro ritardo e arrivammo a Marsiglia una settimana dopo la data prevista. Entrando in porto procedevamo adagio con la bandiera a mezz'asta. Il segnale e l'andatura mogia del grande bastimento annunciarono a tutti i marsigliesi radunati sul molo in attesa del nostro arrivo che era successa una disgrazia.
Quando Morrel ci vide si preoccupò, prese una piccola imbarcazione e ci venne incontro. Fui io ad aiutarlo a salire a bordo e a comunicargli l'accaduto. Nonostante il dolore per la morte del capitano, vidi il suo volto rasserenarsi nell'apprendere che il carico era salvo. Ma non potevo occuparmi di lui, giacché la manovra d'entrata nel porto m'impegnava. Rimase allora a guardarmi mentre sicuro davo ordini agli uomini e questi mi obbedivano prontamente e perfettamente.
Il suo volto esprimeva soddisfazione per la mia abilità e autorevolezza, mentre lo sguardo che Danglars mi lanciò esprimeva ben altri sentimenti. Lo vidi con la coda dell'occhio confabulare con Morrel. L'armatore si incupì e quando fui libero mi prese da parte.
«Come mai avete perso tempo e vi siete fermato all'isola d'Elba?» mi domandò, irritato.
Era mio dovere dirgli la verità e lo feci.

Eccitato, si guardò intorno e mi sussurrò: «Un plico per il Gran Maresciallo? Avete dunque visto l'imperatore?»
«Certo, ci ho anche parlato e si ricordava di vostro zio!»
Morrel simpatizzava per Napoleone Bonaparte, che era stato esiliato all'isola d'Elba dopo la battaglia di Tolosa. Fu felicissimo che l'imperatore si ricordasse di suo zio, ma si allarmò anche. Con la Restaurazione del re Luigi XVIII sul trono di Francia, parlarne era inopportuno e lui si raccomandò che non lo dicessi a nessuno.
«Sarò muto come un pesce!» garantii, sapendo bene quanto fosse pericoloso esser sospettati di avere simpatie bonapartiste.
Ma non m'importava della politica, avevo fatto ciò che doveva esser fatto per rispettare le volontà del mio capitano e basta.
A quel punto però, dopo mesi che ero lontano da mio padre e da casa, non ne potevo più di discorsi! Non stavo più nella pelle, anche perché ero innamorato della ragazza più bella di Marsiglia, che mi aspettava per diventare mia sposa.

«Vostra sposa?» l'interruppe meravigliato il ragazzo. «Avete avuto un'altra moglie oltre alla mamma?»

«Aspetta, non interrompermi. Devi avere pazienza, e no, non ho mai avuto nessun'altra sposa oltre a tua madre. Ma allora amavo Mercedes almeno quanto oggi amo lei.»

Insomma, dove eravamo? Ah, sì. Chiesi all'armatore Morrel tre giorni di permesso perché contavo di sposarmi, ma non gli dissi che il Gran Maresciallo mi aveva a sua volta consegnato una lettera dell'imperatore da portare a Parigi, come previsto dal capitano Leclère, e che dovevo farlo per ottemperare alle sue ultime volontà. Quella era una questione fra me e il capitano che presto avrei risolto.
Non credetti alle mie orecchie quando Morrel, sorridendo compiaciuto, mi disse: «E sia! Quella cara ragazza ha finito la strada e consumato le scale che portano al mio ufficio a forza di venire a chiedere notizie su di voi e il vostro ritorno. Sappiate inoltre, caro Edmond,» mi annunciò «che quando tornerete è mia intenzione nominarvi capitano del *Faraone* in pianta stabile!»
Credetti che volesse prendersi gioco di me, immagina se tu fra sei anni fossi capitano di una nave. Una cosa da non credersi, non ti pare? Non ancora ventenne sarei diventato capitano d'un bastimento come il *Faraone*.

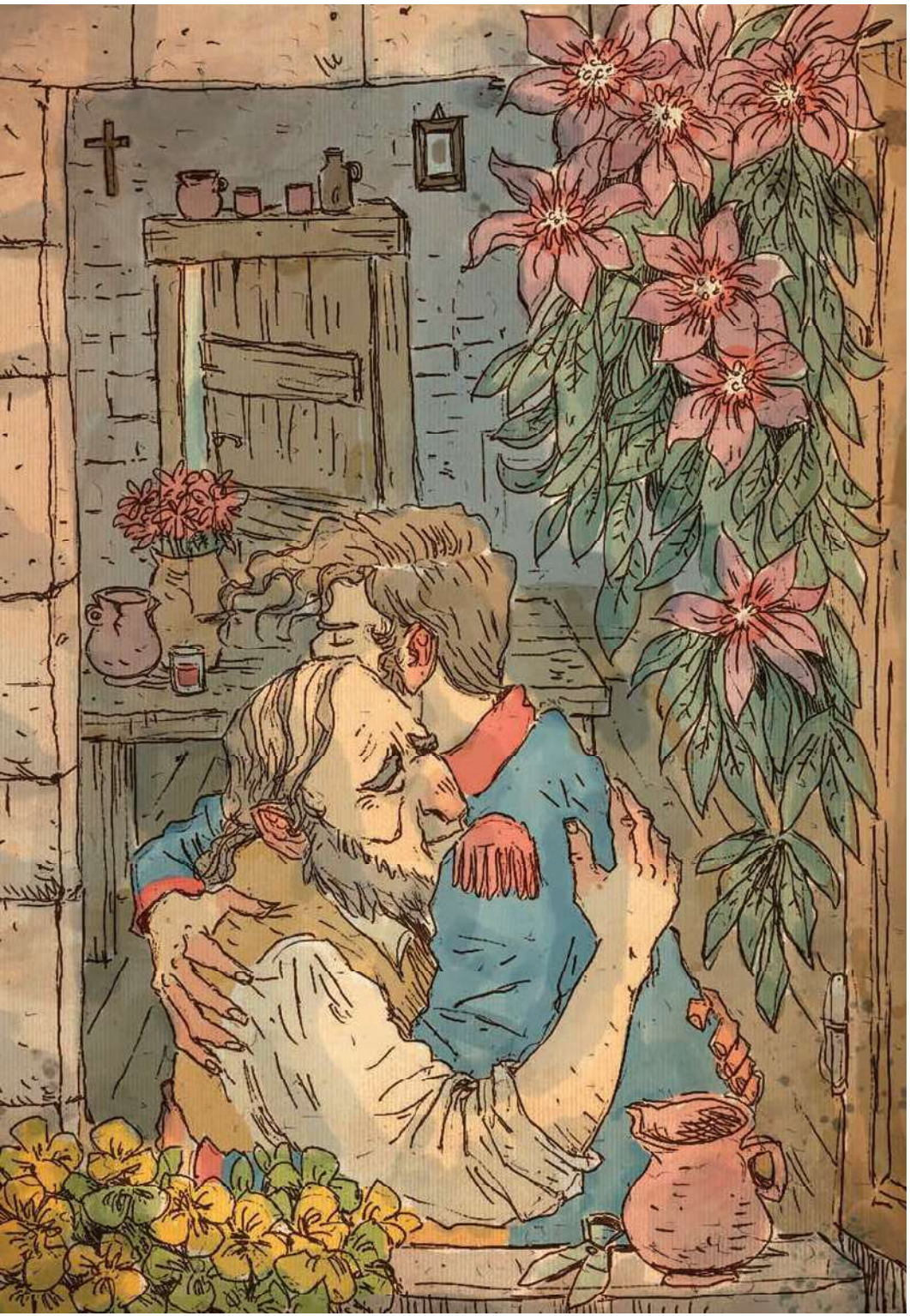
Quando capii che non scherzava lo sommersi di ringraziamenti da parte mia, di Mercedes e di mio padre. Ero l'uomo più felice del mondo.
«Voglio farvi una domanda però» mi chiese a un tratto. «Quando sarete capitano conserverete Danglars come contabile?»



Sono sempre stato sincero e come vedrai non poco ingenuo, così risposi: «Sebbene si abbia avuto dei dissapori e non mi piaccia come talvolta si comporta, non ho nulla da dire sulla sua abilità nel servirvi e, se voi avete fiducia in lui, anche io ne avrò.»
«Bene, bene! Questo sì che è parlare! Fatemi dunque l'onore di essere mio ospite a pranzo!» mi disse.
Mi trovai allora in grave imbarazzo. A rischio d'offenderlo, dovetti dirgli ciò che provavo e rifiutai il suo invito.
«Spero comprenderete che, nonostante la gioia e la gratitudine verso di voi, la prima visita la devo a mio padre, e poi… vi confesso che non vedo l'ora di riabbracciare Mercedes, la mia fidanzata!»
Aveva un gran cuore quell'uomo e rimase colpito dalla mia sincerità e dalla devozione che dimostravo verso i miei affetti più cari. Non solo non si offese, ma mi benedì, e volle a tutti i costi che prendessi la barca con la quale era arrivato a bordo per permettermi di raggiungere al più presto la terraferma.
Obbedii volentieri e a un certo punto, mentre mi avvicinavo al molo, mi voltai: dalla prua del *Faraone* lui e Danglars mi guardavano. Ma se quello dell'armatore era un sorriso benevolo, ripensandoci oggi so che sul volto del contabile vidi dipinta un'espressione

di tutt'altra natura: la sua bocca tradiva una piega di disappunto ben lontana dal potersi confondere con un sorriso.

«E poi?» domandò il ragazzo sulle spine, vedendo il padre alzarsi.
«E poi sto raccontando quasi al buio e sta calando la temperatura. Vedo appena i tuoi occhi, continueremo un altro giorno… domani, se vuoi.»
«Promesso?»
«Promesso!»



CAP. 3

Capitano a vent'anni

La sera dopo, Edmond riprese il racconto di fronte al fuoco, e anche Petra e Haydée si sedettero per ascoltare.

«Ma Petra è troppo piccola!» protestò il ragazzo, al quale sembrava ingiusto che la sorella, senza far niente e in anticipo rispetto a lui, ottenesse di sapere ogni cosa.

«Faria, non fare così» lo riprese il padre chiamandolo per nome. «Le ragazze crescono in fretta, e se proprio devo raccontare e ricordare questa storia a tratti per me così penosa, concedetemi almeno di farlo una volta sola.»

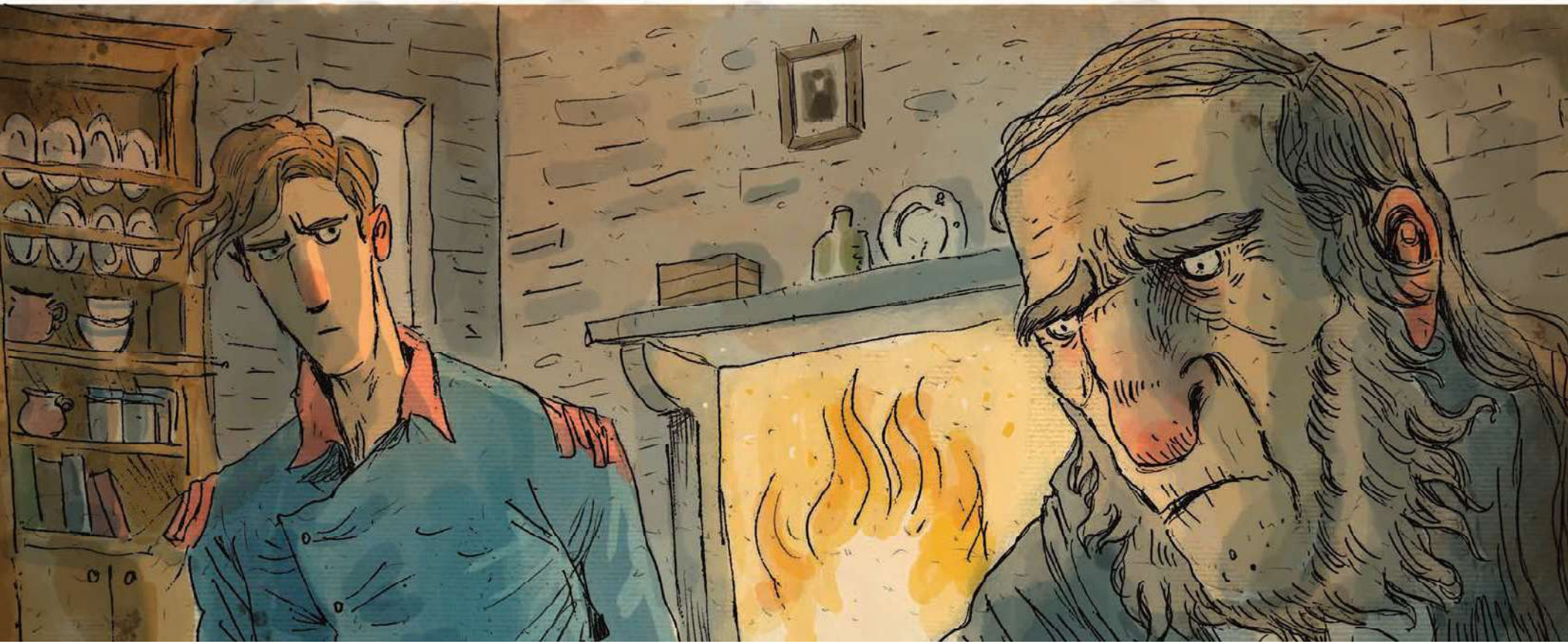
Ritirati i fili della vicenda già narrata a Faria per la figlia e la moglie, Edmond ricominciò a raccontare guardando le fiamme con un'espressione assorta e triste. La sua mente

tornava a quel 24 febbraio 1815 in cui aveva messo piede sul molo di Marsiglia per correre da suo padre.

Non stavo più nella pelle. Toccata terra, corsi come se avessi le ali ai piedi per le vie del porto rispondendo al volo a qualche saluto, ma nessuno riuscì a fermarmi.
«Edmond! Sei tornato, fermati! Racconta! Come stai?!»
«Bene, devo andare, signora Jean! Non adesso, scusami François, amico mio, perdonami!»
Il fatto è che non volevo perdere tempo. Non vedevo l'ora di riabbracciare mio padre. Svoltai in rue de Noailles e saltai a due a due i gradini della nostra modesta casupola tenendomi al corrimano.
Quando arrivai sul pianerottolo, lo vidi di fronte alla finestra dalla porta socchiusa. Mi dava le spalle e si sporgeva per legare alla grata dell'infisso dei fiori rampicanti: nasturzi misti a clematidi.
Avvicinandomi mi accorsi che le sue mani tremavano e, preso da una gran tenerezza, l'abbracciai da dietro esclamando: «Padre mio!»
Quando mi riconobbe, s'abbandonò fra le mie braccia, pallido e tremante.
«State male, padre?» gli domandai.
«È l'emozione!» si giustificò. «La sorpresa di rivederti, finalmente!»

Non resistetti e volli dargli subito la notizia: riferirgli l'intenzione del signor Morrel di far di me il nuovo capitano del *Faraone*.
«Dio mi perdoni per la mia gioia,» dissi chinando il capo «dal momento che l'occasione m'è venuta da una disgrazia e dalla morte del caro Leclère. Ma il cielo sa che vi avrei rinunciato mille volte perché lui vivesse e, nonostante ciò, mi vergogno adesso di questa felicità che non so trattenere.»
«Le vie del Signore sono misteriose!» mi disse lui, e si complimentò con me per il futuro che m'attendeva.
«Vi rendete conto, padre? Avrò cento luigi di stipendio, una percentuale sui guadagni, e fino a ieri ero un semplice marinaio! Con i primi soldi che guadagnerò voglio comprarvi una casetta, con un bel giardino che riempirete dei fiori che amate tanto.»
Mentre lo dicevo mio padre vacillò. Sembrava invecchiato, solo ora me ne rendevo conto. Tanta era stata la mia gioia nel rivederlo da non accorgermene.
«Ma voi state male?»
«Ma no, no, un giramento di testa, l'emozione di tante belle notizie!»
Mi misi allora a cercare nei pochi mobili della stanza un bicchiere e del vino, per ridargli con quello un po' di vigore.

Allarmato, tentò di fermarmi, ripeté che non era necessario.
Quando capii perché, mi sentii mancare. Non solo non c'era del vino, ma nemmeno da mangiare. Solo un pezzo di pane duro e una brocca d'acqua.
«Do… dov'è il vino?» balbettai asciugandomi la fronte.
«È finito!» mormorò lui.
«Ma perché non avete nulla nella dispensa, padre? Vi avevo lasciato duecento franchi appena tre mesi fa, prima di partire, proprio perché non vi mancasse nulla!»
«Non mi è mancato nulla, finalmente sei qui.»
«Ma come avete speso tutto il denaro?»
Il mio vecchio abbassò la testa e pronunciò un nome: «Caderousse…»
Sgranai gli occhi senza capire e la collera mi offuscò la vista.



«Ricordi» seguitò lui «che ti aveva prestato centoquaranta franchi tempo fa? Non avevi finito di salpare che è venuto a chiederli a me, minacciando di andare a pretenderli dal signor Morrel, se non glieli avessi dati. Cosa che temevo potesse danneggiarti agli occhi del tuo armatore.»
«Avete vissuto tre mesi con sessanta franchi!» urlai incredulo.
«Mi basta poco, lo sai» mormorò.
Colpito da quella rivelazione come da una pugnalata al cuore, mi gettai in ginocchio ai suoi piedi chiedendogli cento volte perdono.
«Finalmente sei qui, alzati…» mormorò mortificato. «Nient'altro importa.»
Mi alzai, confuso, e non seppi far altro che vuotare le mie tasche sul tavolo facendo tintinnare dodici monete d'oro, alcuni scudi e una pioggia di spiccioli.
«Sì, sì. Sono qui, padre, e non vi mancherà più nulla! Tenete! Tenete! Andate subito a comprare da mangiare, del vino, e poi voglio che vi prendiate una serva!»
Mentre dicevo così udimmo dei passi per le scale.
«Sarà Caderousse che viene a salutarti» disse mio padre.
Di nuovo sentii il sangue salirmi alla testa, ma dovetti

respirare e trattenermi. Occorreva far finta di nulla, dato che quel vicino ci aveva comunque aiutati in un momento di bisogno e non poteva certo sospettare d'aver ridotto alla fame mio padre con la sua richiesta.
La testa barbuta del sarto comparve nello spiraglio della porta profondendosi in saluti e salamelecchi, e subito il suo sguardo cadde sul denaro che era sul tavolo. I suoi occhi si illuminarono alla vista dell'oro.
«Mio padre mi mostrava i soldi che gli sono rimasti,» dissi cogliendo la sua sorpresa «per convincermi di non aver bisogno dei miei. Se ne avete bisogno voi,



Caderousse, prendete, ve li presterà volentieri dal momento che voi avete fatto lo stesso con me tempo addietro.»
Il sarto declinò l'invito, sbalordito.
«E così vi fanno capitano?» domandò carezzandosi le mani con aria da cospiratore. «Bene, bene! Siete proprio il pupillo del signor Morrel, caro Edmond! Ci sapete fare! Voi siete un furbacchione!»
«Semplicemente il signor Morrel è sempre stato buono con me» risposi, infastidito dalle sue allusioni.
«E nonostante ciò, voi rifiutate il suo invito a pranzo? Poco saggio, lasciatemelo dire!»
Nemmeno mi chiesi come facesse a saperlo.
Sentendo quelle parole mio padre s'allarmò, non poteva crederlo.
«Davvero, figliolo, hai fatto una cosa del genere? Ma perché mai?» domandò.
«Per correre da voi, padre mio.»
Alla mia risposta i suoi occhi si inumidirono d'orgoglio e di commozione.
«Male, male!» berciò Caderousse. «Avete sbagliato! I padroni vanno un po' lisciati, compiaciuti!»
«Spero di diventare capitano senza bisogno d'essere ruffiano!» dissi risoluto. «E ora, così come il mio armatore ha capito la fretta che avevo di abbracciarvi,

padre, voi e l'amico Caderousse comprenderete che ho anche un'altra persona da salutare e lascerete che io corra da lei!»
«Ah, sì!» disse Caderousse lisciandosi la barba. «Ma certo, Mercedes, la bella catalana! Farete bene a correre e ad affrettarvi, perché alle belle ragazze non piace aspettare e non mancano certo di spasimanti… Lei, poi, ne ha a dozzine!»
«Davvero?» domandai, preoccupato da quell'allusione.
«E ottimi partiti, per giunta! Ma ora che siete capitano non potrà dirvi di no!»
Quell'uomo sapeva come irritarmi.
«Ho più stima di voi, amico mio, delle donne, e sono certo che Mercedes mi amerebbe anche se rimanessi per sempre un semplice marinaio!»
«Voi credete?» domandò Caderousse, malignamente.
«Meglio così, meglio così!»
Non volli ascoltare oltre. Non ne potevo più dei discorsi di quel vicino malizioso e impudente che aveva messo in così grave difficoltà il mio genitore. Baciai mio padre, li salutai e corsi via desideroso di riabbracciare la mia innamorata.



CAP. 4

Il complotto

Mercedes viveva nel piccolo villaggio dei catalani, chiamato così perché la gente che vi abitava, per lo più umili pescatori, era giunta lì dalla Spagna in tempi remoti.
Con i capelli corvini e gli occhi dolci di una gazzella, Mercedes aveva la bellezza tipica delle donne catalane e non c'era uomo che non si voltasse al suo passaggio, turbato da quell'apparizione.
Quanto l'avevo desiderata nei mesi trascorsi per mare, quante volte avevo sognato quel momento! Non vedevo l'ora di darle la notizia della mia promozione e di stringerla fra le mie braccia.
Immaginate la mia sorpresa quando giunsi da lei e la chiamai, corsi dentro casa e mi accorsi che non

era sola ma c'era con lei un altro uomo. Era un catalano sui ventidue anni, che sedeva su una sedia con espressione corrucciata e scontrosa. Intuii subito che qualcosa non andava, ma non potevo certo immaginare, come seppi in seguito, che lui le avesse appena chiesto di sposarlo e che al suo rifiuto si fosse dichiarato disposto a uccidermi pur di averla.
Ci aveva pensato Mercedes a rimetterlo a posto, e a garantirgli che, se solo mi avesse sfiorato o mi fosse successo qualcosa di male, lei stessa si sarebbe gettata dalla scogliera dal gran dispiacere. Per questo era così irritato: perché non poteva affrontarmi con il coltello, eliminarmi e conquistarla. L'unico modo per averla sarebbe stato che io stesso la rifiutassi, che non tornassi da uno dei miei viaggi o che sparissi. Cose impossibili, perché io amavo Mercedes con tutto me stesso.
Quel giorno, quindi, all'oscuro di tutto, vedevo solo questo giovane con il volto livido e minaccioso che mi guardava nascosto nell'ombra della stanza.
«Chi è costui?» chiesi.
«Mio cugino Fernand. È come mio fratello, e sarà il vostro miglior amico!» mi spiegò Mercedes.
Pensai che l'avrei subito verificato e avanzai verso di lui con la mano tesa. Anziché stringermela, la guardò con un tale odio da lasciarmi sbigottito.

«Vi trovo dunque in compagnia di un mio nemico!» esclamai.
«Ma quale nemico! Fernand, cugino mio, stringete subito la mano a Edmond!» gli ordinò Mercedes.
Il catalano, ammaliato e ammansito da lei, tese la mano, ma non appena l'ebbi toccata la ritirò come



avesse sfiorato un tizzone ardente, infilò la porta e corse via come un matto.
In questo stato se lo videro passare di fronte Caderousse e Danglars che, poco lontano, stavano bevendo del vino e parlottando sotto il pergolato della Réserve, la locanda più vicina al villaggio. Lo chiamarono perché si unisse a loro.
Da quel che seppi in seguito Fernand, seppur riluttante, si fermò con loro al tavolo e Caderousse, con la loquacità data dall'alcol, si mise a spiegare a Danglars la situazione del giovane.
In quel momento io e Mercedes passammo proprio di lì e io fui così ingenuo da annunciar loro che avevamo intenzione di fidanzarci e di fare le prove per il matrimonio il prima possibile. Che si considerassero invitati.
«Quanta fretta!» proruppe Caderousse.
«Si ha sempre fretta di essere felici!» risposi, e ignorando le facezie un po' maligne dei due proseguii con Mercedes al mio fianco.
Quel che accadde lì mentre ci allontanavamo non potevo certo sospettarlo e io stesso, come vi dirò più avanti, lo seppi solo molti anni dopo perché a riferirmelo fu lo stesso Caderousse.
Danglars vide che Fernand, pallido come un morto,

ci guardava. Attese che io e Mercedes scomparissimo dietro l'angolo di Forte Saint-Nicolas, e poi diede corso al suo terribile piano, un piano così perfido da sconvolgere lo stesso Caderousse.
Io e Mercedes, ignari di tutto, ripassammo di fronte a loro senza che se ne avvedessero e senza udirne i discorsi. Ci arrivava solo la risata ubriaca del sarto.
Io feci appena caso al calamaio e alla penna d'oca che vi era intinta e che Danglars si era fatto portare dall'oste insieme al vino. Di sicuro non immaginavo che, con quella, lui e Fernand avessero appena commesso la peggiore delle infamie e distrutto, con quattro semplici frasi, la mia vita e quella delle persone che mi volevano bene.



CAP. 5

Il pranzo di nozze

La mattina dopo, mentre mi vestivo in una stanza della locanda, non potevo credere alla mia fortuna. La giornata era splendida, il mare scintillante, e la balconata della Réserve sopra il pergolato che il giorno prima aveva ospitato Danglars, Caderousse e Fernand era colma di invitati. Come capita rare volte nella vita di un uomo, dovevo trattenermi per non urlare di felicità.

Quando il signor Morrel fece il suo ingresso nella sala, fui subito avvertito perché mi sbrigassi e corressi ad accoglierlo, visto il grande onore che l'armatore mi faceva venendo alle mie nozze.

Allora scesi nella sala. Ero vestito con semplicità, e quando Mercedes mi prese il braccio camminando